

Narrativa ♦ Dorothy Potter

Dal romanzo della vita al poema della violenza



La maschera di scimmia di Dorothy Potter. Traduzione di Sergio Claudio Perroni. Fandango libri lire 25.000

ELENA STANCANELLI

Che cos'è «La maschera di scimmia» di Dorothy Potter? Intanto, è il primo libro pubblicato nella collana «Mine Vaganti», diretta da Sandro Veronesi, della neonata casa editrice Fandango. E visto da fuori ha proprio quell'aspetto fascinoso e un po' sfacciato che hanno gli ultimi modelli da sfoggiare con orgoglio. Al centro della copertina un volto di donna, i cui tratti spariscono sotto pennellate di colore, le stesse che tutto intorno e sul retro imbiancano un palinsesto di parole.

La donna che scompare è Mickey Norris, «minuta graziosa e

appena diciannovenne», australiana di buona famiglia innamorata della poesia. Anzi, dei poeti. Trovarla è il compito assegnato dai genitori di lei alla protagonista di questa storia, la detective Jill Fitzpatrick. Ma Mickey sta già lì, stesa in mezzo alla strada, «violenta e strangolata, la gonna intorno al collo, niente mutandine» vittima del suo disperato bisogno d'amore. Tocca trovare gli assassini.

Jill è simpatica. «Quanto a me, io leggo gialli», dice di sé mentre è costretta a indagare nel mondo dell'università e nelle vite piene di vermi di letterati insulsi e presuntuosi. E, dovendosi spacciare per un'insegnante della vittima, sceglie «educazione fisica» potendo

sfoggiare soltanto muscoli allenati sotto la camicia. Diane invece è professoressa di lettere, intellettuale inveterata, lussuosa e irresistibile. Specie per Jill, sensibile cogliona, dal romantico cuore lesbico. Sesso e morte, amore e noir...

Ci siamo: «La maschera di scimmia» è un romanzo. Fuocherello. «Il romanzo - dice Cioran - è la prostituta della letteratura... usurpatore per vocazione, non ha esitato a impadronirsi dei mezzi che appartengono in modo specifico a movimenti essenzialmente poetici. Impuro a causa della sua stessa adattabilità, ha vissuto e vive di frode e di saccheggio, e si è venduto a tutte le cause». Tutto è lecito, quindi, a chi desideri cimentarsi

con la più grande e meravigliosa delle cialtronerie: inventare una storia e decidere di raccontarla. Ed è quello che fa Dorothy Potter, quarantacinquenne scrittrice australiana, insegnante di poesia e letteratura all'università di Sidney. Solo che per farlo lei usa la poesia...

«La maschera di scimmia» è infatti, più precisamente, uno strano poema. Somiglia a quegli album di fotografie che le persone ordinate compilano con ostinazione, e che pagina dopo pagina racconta la storia di una vita. Una sequenza di poesie brevi come identikit, accese come sorsate di whiskey, così avvinte l'una all'altra che è quasi impossibile chiudere il libro una

volta iniziato senza rischiare di stritolare tra le pagine un braccio, una gamba che corre in avanti.

A volte si vorrebbe eliminare dalla nostra vita l'inessenziale, grattando via la noia come ruggine. Si vorrebbe lasciarsi travolgere da un continuo turbinio di emozioni, pienezze, rapimenti del cuore che lasciano senza fiato. Quando la nostalgia del terremoto ci stringe la gola, ogni gesto sembra troppo piccolo, e le nostre settimane, i giorni che passano, una viltà.

Ci sono libri che stanno dalla parte dei giorni. Raccontano di questo scorrere lento contro il quale impugnamo la spada dell'impazienza, e ci insegnano ad arrenderci. Libri saggi, immobili. Libri che si comportano con noi come un calmante, che ci entrano nel sangue come eroina. E poi ci sono i libri che stanno dalla parte del terremoto, come «La maschera di scimmia», che ci tengono svegli, che ci

obbligano a girare una pagina dopo l'altra, fino alla fine, appesi a una storia che per quelle ore di lettura diventa la più importante della nostra vita. Libri che fanno ballare le gambe sotto il tavolo, e ci sbattono come cocaina. Come fanno? Magari saperlo! Trame ricamate come merletti veneziani, personaggi grandi come montagne ma anche della taglia giusta per essere indossati da chiunque, frasi decise, aggettivi contati. E soprattutto precisione.

Così «La maschera di scimmia». La Potter infatti nella concretezza perlacea del componimento in versi, che illumina porzioni minuscole e opalescenti di realtà, elimina dalla narrazione ogni accessorio, ogni gingiglio da sopra il comò. Quello che resta è un racconto teso, senza anse, ubriaco di passione stratonato dalla suspense, trecento pagine che scivolano veloci tra le dita.

Adelphi ripubblica, in una versione «restaurata», il più complesso romanzo dell'autore americano: «Le palme selvagge» Una storia doppia che segue percorsi apparentemente autonomi, per congiungersi sul terreno simbolico della ribellione al fato

Essere liberi, essere prigionieri
Il destino raccontato da Faulkner

ROCCO CARBONE

La riproposta ai lettori italiani di «Le palme selvagge», romanzo del 1939 tra i maggiori di Faulkner ha più di un motivo di interesse. Il primo riguarda senz'altro la possibilità di leggere un testo restaurato sul dattiloscritto dell'autore, restauro che interviene anche nei confronti della storica traduzione di Bruno Fonzi, ancora efficace. Il secondo, il ritrovarsi di fronte a un romanzo in cui tutto corrisponde a un'idea di oltranza, che ne attraversa le oltre trecento pagine conferendogli un'identità difficilmente paragonabile ad altri esempi del nostro secolo. Al di là dei riferimenti di tempo e di spazio indicati nell'azione raccontata, e che comunque rimangono sempre sullo sfondo, entrano a far parte di un paesaggio ad alto quoziente allegorico, non c'è nulla che possa indurre il lettore d'oggi a considerare questo libro come un libro scritto sessant'anni fa.

Ho parlato di oltranza, e devo spiegarmi meglio. Come in altri romanzi faulkneriani, è un problema di stile ad essere messo in primo piano, immediatamente. La scommessa è quella di allestire una storia i cui elementi corrispondono ad un disegno geometrico, e insieme di nascondere tale geometria mentale prendendo il lettore per i capelli, affondandolo in un'acqua scura e agitata, una materia difficile da osservare, che si può conoscere solo immergendovi, tenendo il fiato sospeso.

Molto si è parlato dell'enigma compositivo che regola «Le palme selvagge». Esso è rappresentato dall'alternanza di due storie parallele («Le palme selvagge», appunto, e «Il vecchio»), che si sviluppano per cinque capitoli ognuno senza mai entrare in reciproco contatto. Esse hanno una superficie narrativa che le rende peraltro molto distanti. «Le palme selvagge» è il racconto di una relazione adulterina, una storia d'amore tra due esseri che nasce dall'idea di colpa, quella di aver scelto di vivere la propria vita al di fuori dei luoghi e del tempo assegnatigli dal destino. Si tratta di una continua fuga da qualcosa di cui non ci si può liberare se non a prezzo della



Le palme selvagge di William Faulkner. Traduzione di Bruno Fonzi. Adelphi pagine 302 lire 35.000

propria vita. Charlotte Rittenmeyer, moglie di un uomo buono e madre di due bambine, segue il giovane medico Harry Wilbourne in questa sfida contro le leggi degli uomini fino a trovare la morte, raccontata in un contesto scabro e miserabile: un tentativo di aborto mal operato dall'amante, le cui conseguenze saranno letali.

Assai diverso è il corso degli eventi che regolano la seconda parte di «Le palme selvagge», «Il vecchio». Qui ci troviamo di fron-

te a un forzato di un carcere del Mississippi che, mandato assieme ad altri carcerati ad aiutare la popolazione durante un'inondazione del fiume (chiamato «Il vecchio» dai personaggi), si troverà, travolto dall'acqua minacciosa che trascina case e animali nel suo corso, ad allontanarsi dai suoi compagni e dalle guardie, e a vivere un'avventura lunga molti giorni in cui, solo in una piccola barca difficile da governare, accoglierà una donna dispersa e incin-

ta, l'aiuterà a partorire salvando madre e bambino, e poi cercherà a tutti i costi di ritornare in patria, rischiando la propria vita e rinunciando alla fine.

Al di là dello stesso paesaggio che domina in parte le due storie, di una natura violenta e inumana, inumana nella sua bellezza inarrivabile, non c'è altro che possa mettere in una relazione per così dire mimetica le due parti che nel romanzo si alternano sino alla fine. Ma si tratta di una lontananza, ap-

punto solo di superficie, solo narrativa. In questo, credo, si trova la scommessa dell'autore, e l'oltranza stilistica che domina tutto il libro. Così che, a lettura ultimata, la geometria che unisce personaggi che non si incontrano mai appare evidente, e l'enigma si traduce in un teorema. Ad essere in gioco sono idee forti, come libertà, colpa, destino. La coppia di amanti segue un cammino morale esattamente inverso a quello del forzato. Fugge da un posto all'altro, da una Chicago rumorosa a una desolata miniera in montagna, in cerca di quella libertà che non può trovare, o meglio che potrebbe trovare solo riconoscendola, come destino, ritornando a quella vita che aveva abbandonato nel momento in cui il loro patto di amore e di sangue era stato sancito. Il giovane medico pratica un aborto e uccide la donna che ama, e così facendo allontanandosi da quella libertà che significa assunzione di responsabilità. È una paternità negata, che non può che avere un esito tragico.

Opposta è la via del forzato. Il suo essere libero coincide con la condizione di prigioniero, che cerca ad ogni costo di ritrovare. È solo questa fede che lo salverà, attraverso la quale diventerà padre del bambino di una donna sconosciuta, aiutandola a nascere. Solo nel dolore e nel dolore può trovarsi la scelta, nella consapevolezza che non si è artefici del proprio destino. Per capire quello che il forzato ha sempre saputo, il medico Wilbourne dovrà aspettare la fine. Quando, solo in una cella dopo essere stato condannato a cinquant'anni di carcere, riceve la visita del marito di Charlotte, che gli consegna una pastiglia di cianuro. Tutto farebbe pensare che è quella l'unica via d'uscita, e la fine coerente di tutta la storia. Ma il lettore troverà disattesa la sua aspettativa. Harry sminuzza la pastiglia, poi la schiaccia sotto la suola della scarpa riducendola in polvere, che disperde. È un momento di nascita, più che di morte, sancito dalle sue stesse parole: «Tra il dolore e il nulla sceglierò il dolore». Parole che non hanno bisogno di essere commentate.

Narrativa / Sri Lanka

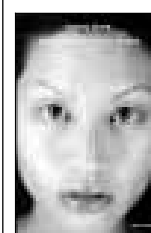


I giardini di Ceylon di Shyan Selvadurai. Il Saggiatore pagine 348 lire 32.000

L'isola divisa

■ Nella Sri Lanka, quando ancora si chiamava Ceylon ed era sotto il dominio inglese, Annalukshmi è un'insegnante piena di ambizioni, che invece la sua famiglia ha destinato al matrimonio. Così lei può solo sperare che il destino le riservi un compagno che almeno non sia detestabile. Tutto sembrerebbe filare liscio, fino all'arrivo di Richard, vecchio amante della protagonista ai tempi dell'università londinese. Sullo sfondo di una storia d'amore tormentata, il percorso di una nazione dove convivono più religioni, di un paese che vuole liberarsi dalla colo-

Narrativa / Cina



Metà fuoco, metà acqua di Wang Shuo. Mondadori pagine 142 lire 26.000

Ritratto di Pechino

■ Wang Shuo è uno dei giovani autori di punta della Cina, che cerca sempre nei suoi lavori di restituire un'immagine veritiera del suo paese oggi, ancora immerso in prepotenti contraddizioni, tra la spinta verso l'occidente e il rigore sociale eccessivo, senza dimenticare l'etica di partito. Mentre gli echi di Tiananmen si sono spenti, un giovane delinquente sfida la vita sentimentale e il gioco d'azzardo. Il ritratto di quella che in altri tempi si sarebbe detta «una generazione perduta», la rappresentazione di un mondo di giovani disincantati.

Narrativa / G B



Cara Massimina di Tim Parks. Bompiani pagine 224 lire 26.000

Giallo inglese

■ Un professore di inglese che insegna a Verona, vuole riscattarsi da una vita di miserie sposando una poverina ignara dei suoi disegni. Massimina, che potrebbe coronare i suoi sogni. Ma la famiglia della giovane, che ha fittato qualcosa di losco, si oppone al matrimonio. Una soluzione potrebbe esserci: rapire Massimina e chiedere il riscatto alla famiglia. Noir divertente, pieno di implicazioni psicologiche e di risvolti imprevedibili. Insomma, una lettura piacevole questa del nuovo romanzo di Tim Parks, per dare inizio alla serie estiva.

Classici ♦ La Tavola rotonda

Da uomini a eroi: la cavalleria prima dei cavalieri



La Tavola rotonda a cura di Emanuele Trevi. Rizzoli pagine 763

FOLCO PORTINARI

C'è una lunga tradizione dietro i romanzi cavallereschi medioevali. Io, che son nato e vissuto per trent'anni in campagna, ricordo di aver sentito parlare dei «Reali di Francia» o di «Guerrino detto il Meschino», storie che venivano raccontate ancora nelle stalle nei mesi invernali. Andrea da Barberino aveva rielaborato in lingua italiana i capolavori anglosassoni e francesi, i romanzi delle gesta cavalleresche in forme popolari, quelli stessi che servivano da modello a Boiardo e ad Ariosto e, in qualche modo, anche a Folengo e a Rabelais nonché, nel '600, a Cervantes per il suo don Chisciotte, vittima di quelle letture. Un secolo prima di Andrea da Barberino, però, era stato scritto sui quei temi un poderoso romanzo, «La tavola rotonda», che ora esce in bella edizione Rizzoli.

Il romanzo è preceduto da

un'ampia e preziosa introduzione di Emanuele Trevi, che ha il pregio non comune di offrirci molte, necessarie informazioni storiche e filologiche scritte in una forma finalmente intellegibile dai non addetti ai lavori. Innanzitutto il Trevi ci riporta a Pisa nell'atelier di Rustichello (quello del «Milione»), libro a suo modo fratello) e Gaddo dei Lanfranchi, come luoghi di elaborazione originale di questo e di altri testi sia arturiani che troiani-romani, quindi ne sposta la data verosimilmente verso la metà del 300, conducendoci per mano nell'intricato percorso dei romanzi che in quei due secoli si intrecciano, a dimostrazione di una grande popolarità. «Best-sellers» forse ineguagliati, se si considera assieme la loro diffusione orale. «Noi leggevamo un giorno per diletto» di Lancillotto...

Molte versioni degli originali francesi e anglosassoni che si accumulano, dunque un gran materiale da usare ed usato, al di là di

ogni preoccupazione di grado letterario o di originalità d'autore. Non diversamente accadeva allora per le cattedrali. In questo caso, poi, l'oralità stilistica di fondo mi sembra sensibile, così come l'assemblaggio delle fonti. Non senza spie linguistiche dei modelli francesi, che riesce a cogliere anche il comune lettore quando si trova, per esempio, di fronte a un pittoresco per piccolo o a un dottaio per ebbero timore. Cosa racconta il romanzo? Una storia di cavalieri erranti, non tutti della Tavola rotonda, in cui le varie storie si intersecano come tasselli di un disegno intarsiato, quella tavola cristianissima e gentile evocata a memoria di un'avventura non priva di complicazioni morali, come accade nelle vicende dei due protagonisti, Lancillotto e Tristano, che quali cavalieri amano Ginevra e Isotta, così tradendo l'amicizia di re Artù e di re Marco.

Passione e fedeltà, un bel tema, un bel conflitto di codici.

Gli eroi che prevalgono sono quelli appena citati, Percivallo o Parsifal che dir si voglia, il re Meliadus, il dantesco Galeotto, accompagnati da un ricco apparato di maghi e fate, non solo Merlin e Morgana, e felloni e donzelle e baroni e eremiti, quegli stessi che ritroveremo due secoli dopo nell'«Orlando» aristesco, che ne sarà un poco il suggello finale, di quel mondo. È insomma una materia assai diffusa nella nostra cultura popolare, come stanno a testimoniare, per rimanere in casa nostra, la resistenza dei pupi siciliani, tra Carlo Magno e re Artù.

La caratteristica permanente, ai vari livelli di qualità stilistica, è l'iperbole spazio-temporale, una dilatazione che cancella in realtà le dimensioni: Tristano, ferito di venefica ferita e curato dalla bionda Isotta, scende dal letto e spicca un salto di trenta piedi, da assicurargli il titolo olimpico. Allo stesso modo si considerino le distanze, annullate, oltre il tempo, che passa

con proporzioni differenti per gli uni e per gli altri, per cui il reale si colloca in un luogo fuori dalla storia. È il territorio della semplice immaginazione, dove c'è magari il biscotto e la birra («s'accociano di biscotti e di cervice», cervogia), la quotidianità volgare, ma immersa in un universo di incantesimi e di castelli incantati posti in cima a monti inaccessibili o in mezzo a foreste («deserti», son dette, di presenze umane), di tornei, di duelli sproporzionati (Lancillotto che, da solo, sbaraglia quattrocento cavalieri armati di tutto punto). La «Tavola rotonda» accompagna i suoi eroi sino alla morte. Muore il re Meliadus, muore re Artù, muore Tristano (senza filtri e Brengiane, bensì di lancia fatata). Il soprannaturale che li domina, anche se con spirito laico e non religioso, nonostante le apparenze (e di una religiosità cavalleresca), si acquieta nella morte, nel calare del sipario sulla rappresentazione dei pupi.

Narrativa / G B



Ricordami chi sono di Linda Grant. Bollati Boringhieri pagine 258 lire 30.000

Ritrovare la memoria

■ Una madre che comincia ad avvertire i sintomi della demenza senile, ma non rinuncia allo shopping. Una donna, sua figlia, che osserva dalla soffitta non solo per la sua salute, ma anche per la perdita di ricordi preziosi tutta la famiglia. Quella di Linda è ebraica dell'Europa orientale emigrata in Inghilterra all'inizio degli anni Venti, non priva di misteri: i giorni vissuti dal padre come ospite nella casa del mago Houdini, l'esistenza di una bellissima figlia di primo letto condannata a una morte prematura e anche il loro vero nome. Misteri che portano Linda a chiedersi persino chissano veramente i suoi genitori.

